



CASA GENERALIZIA CARMELITANI SCALZI
CORSO D'ITALIA, 38
00198 ROMA

Un augurio in tempo di tribolazione

Cari fratelli e care sorelle nel Carmelo,

ciò che stiamo vivendo più o meno in tutto il mondo da alcune settimane può sicuramente essere definito una prova. Nel Nuovo Testamento c'è una parola, *thlipsis*, generalmente tradotta con "tribolazione", che forse ci aiuta a dare un nome a ciò che stiamo vivendo. Intendo dire non solo un nome scientifico (come pandemia da COVID-19) o un nome che esprime la nostra reazione immediata (come emergenza, guerra, calamità), ma un nome che ci riporta alla storia della salvezza, alla verità di un Dio che ha parlato agli uomini, che si è fatto uomo e continua a camminare con i figli degli uomini.

Il rischio, infatti, è di affrontare questo tempo, così grave e così importante, o lasciando del tutto fuori la fede o, viceversa, facendo ricorso a una religiosità che ha poco a che vedere con il Dio rivelato in Gesù Cristo. Papa Francesco ci ha ammonito: "Non sprecate questi giorni difficili!" È normale che ciascuno di noi – come ogni cittadino responsabile – segua scrupolosamente le norme per evitare il diffondersi del contagio, accolga con generosità i piccoli sacrifici che ciò comporta e faccia quello che è in suo potere per aiutare il prossimo e creare intorno a sé un clima di pace e di umanità. È altrettanto normale che, come credenti, ci rivolgiamo a Dio pregando per i malati, per coloro che li assistono, per i tanti defunti, per gli scienziati impegnati nella ricerca di un vaccino, per tutti quelli che si trovano in condizioni di indigenza a causa della crisi economica. E tuttavia, c'è un livello più profondo, che ha a che fare con la lettura di fede della storia, con la presenza di Dio in mezzo alle tribolazioni e alle prove dell'umanità. È un livello al quale forse preferiamo non accedere restando in silenzio. Il silenzio è d'oro quando è lo spazio di una riflessione, di una ricerca interiore, di un ascolto in profondità. Non lo è, invece, quando è la conseguenza di una inerzia dello spirito e di un blocco del pensiero, quando ci limitiamo a ingerire dosi massicce di informazioni, senza assimilarle, valutarle, elaborarle. Informazioni che non ci formano, ma piuttosto ci invadono e appesantiscono.

È giusto quindi domandarsi: abbiamo una parola che venga dal silenzio della meditazione e che ci serva per questo tempo? Una parola credente e orante che possa orientarci, che sia "lampada per nostri passi e luce sul nostro cammino"? Confesso che a domande di questo tipo verrebbe spontaneo rispondere semplicemente: no, almeno per ora non ce l'abbiamo, e l'ammissione di questa povertà sarebbe comunque più vera e apprezzabile di tanti discorsi facili e talora fuorvianti. Ma non possiamo restare tranquilli e inoperosi quando questa luce ci manca ed è nostro dovere camminare e accompagnare altre persone nel cammino. Se ci preoccupiamo solo dell'emergenza sanitaria e della conseguente crisi economica, "che cosa facciamo di straordinario? Non fanno così anche i pagani?" (Mt 5,47). A noi è chiesto qualcosa di più: di "cercare gemendo" – come diceva Pascal –, di implorare, di bussare senza stancarci fino a quando un raggio di luce, uno spiraglio di cielo si apra per noi e ci consenta di *andar en verdad*, di camminare nella verità.

In questo spirito ritorno a quella parola del Nuovo Testamento: *thlipsis*, tribolazione. Tanto per cominciare, una tribolazione non è una cosa buona, non è una grazia. Suoi sinonimi sono: angoscia, persecuzione, fame, nudità, pericolo (*Rm* 8,35). C'è una potenza di morte che è all'opera in ogni forma di tribolazione e questa potenza ci mette alla prova, ci induce in tentazione ponendosi tra noi e Cristo, tra la nostra umanità debole e ferita e la potenza della sua vita risorta. L'ombra di morte che la potenza della tribolazione proietta su ciascuno di noi è tale da oscurare la vista di colui che è al di là di essa. Noi resteremmo separati dalla luce e dalla vita se in quella stessa ombra, in quella stessa morte non ci fosse una traccia, una presenza della vita. La tribolazione, infatti, è sempre per il cristiano il luogo attraverso cui Cristo è passato, anzi attraverso il quale Cristo continua a passare e ci conduce verso la luce della Pasqua. Quando diciamo che siamo salvati, che crediamo nella salvezza, noi concretamente crediamo in questo: che il male, la morte sono già definitivamente sconfitti. Ma diciamo anche un'altra cosa, più difficile da accettare e soprattutto da vivere e testimoniare, e cioè che l'incontro con la vita risorta è sempre nell'attraversamento del male e della morte. La tribolazione continua ad essere quello che è: esperienza di dolore e di angoscia, di smarrimento e di afflizione, ma alla forza che spinge verso il basso, schiacciando e opprimendo, si contrappone una forza che spinge in avanti e verso l'alto, attraendo e innalzando. Tutta la forza negativa, umiliante e annientante della tribolazione consiste nella tentazione di separarci da Cristo. E a questa tentazione di certo cederemmo, se la tribolazione non fosse tribolazione del corpo di Cristo. Se non fosse ferita del suo corpo crocifisso e risorto, noi non saremmo salvati né potremmo uscire vittoriosi dalla lotta; anche se domani, come per incanto, cessasse la pandemia, anche se tutto ricominciasse magicamente come se nulla fosse accaduto, noi non saremmo salvati.

Nella *thlipsis* c'è un movimento in avanti, come se a un certo punto la storia facesse un salto, un'accelerazione verso il futuro. Penso che uno degli elementi di consolazione nella tribolazione (cfr. *2 Cor* 1,4) sia proprio questo: il riuscire a percepire l'abbreviazione del tempo, l'avvicinarsi del Regno. Riusciamo a sentire, nel silenzio di questo tempo di emergenza, quel "fischio del pastore" quasi impercettibile e che tuttavia ha la forza di ricondurci a lui e a noi stessi in lui (cfr. *Castello interiore*, 4M 3,2)?

In questo momento siamo confinati a casa, non abbiamo libertà di movimento. È particolarmente duro non poter celebrare l'eucaristia con i fedeli, ascoltare le confessioni, impartire l'unzione degli infermi, celebrare le esequie dei tanti defunti, accompagnare le famiglie. Se nelle epidemie del passato religiosi, religiose, preti e vescovi erano in prima linea, accanto ai sofferenti, oggi questo non è possibile. Siamo chiamati a fare un passo indietro e a lasciare spazio a medici, infermieri, volontari, che sono i veri eroi di questa pandemia del Terzo Millennio. A loro, com'è giusto, vanno gli applausi, la riconoscenza e l'ammirazione della gente. Ciò dovrebbe preoccuparci? La Chiesa perde di visibilità e forse anche di credibilità? C'è chi lo pensa e parla di appiattimento e subordinazione della Chiesa alle autorità civili. Capisco l'amarezza, capisco il disagio, ma perché dimentichiamo costantemente che le vie del Signore non sono le nostre vie e i suoi pensieri non sono i nostri pensieri? "Senza dubbio è una grande grazia ricevere i Sacramenti, ma quando il buon Dio non lo permette, va bene lo stesso, tutto è grazia" (Teresa di Gesù Bambino, *Quaderno giallo*, 5.6.4). Perché continuiamo a pensare che la Chiesa deve imporsi nel mondo con la forza e la sapienza del mondo? Se oggi ci è dato di vivere un tempo di *kénosi*, un tempo di nascondimento e di perdita, perché rifiutarlo? Ho ripensato alle parole profetiche che cinquant'anni fa il teologo Joseph Ratzinger disse parlando alla radio del futuro della Chiesa:

Dalla crisi odierna emergerà una Chiesa che avrà perso molto. Diventerà piccola e dovrà ripartire più o meno dagli inizi. Non sarà più in grado di abitare molti degli edifici che aveva costruito nella prosperità. Poiché il numero dei suoi fedeli diminuirà, perderà anche gran parte dei privilegi sociali [...] Ma nonostante tutti questi cambiamenti che si possono presumere, la Chiesa troverà di nuovo e con tutta l'energia ciò che le è essenziale, ciò che è sempre stato il suo centro: la fede nel Dio Uno e Trino, in Gesù Cristo, il Figlio di Dio fattosi uomo, nell'assistenza dello Spirito, che durerà fino alla fine. Ripartirà da piccoli gruppi, da movimenti e da una minoranza che rimetterà la fede e la preghiera al centro dell'esperienza e sperimenterà di nuovo i sacramenti come servizio divino e non come un problema di struttura liturgica. Sarà una Chiesa più spirituale, che non si arrogherà un mandato politico flirtando ora con la sinistra e ora con la destra. Essa farà questo con fatica. Il processo infatti della cristallizzazione e della chiarificazione la renderà povera, la farà diventare una Chiesa dei piccoli, il processo sarà lungo e faticoso, perché dovranno essere eliminate la ristrettezza di vedute settaria e la caparbieta pomposa.

Ci vorrà tempo per questa trasformazione, diceva Ratzinger, e aggiungerei: ci vorranno tribolazioni per allargare le nostre vedute e piegare la nostra ostinazione. Forse di questo processo fa parte anche la tribolazione che oggi ci assedia e ci reclude, di fronte alla quale ci sentiamo totalmente impotenti.

Le restrizioni alla libertà di circolare sono l'aspetto che più ci colpisce obbligandoci a un cambiamento radicale delle nostre abitudini. Ma, a pensarci bene, non è tanto lo spazio che ci manca, soprattutto a noi, frati e monache, che generalmente abitiamo in grandi edifici, magari anche con ampio giardino. Ciò che ci manca è piuttosto il tempo. Ce ne accorgiamo ora proprio perché ne abbiamo troppo. Il tempo che abbiamo ci fa scoprire che non sappiamo vivere del tempo e nel tempo, che abbiamo perso, e pertanto dobbiamo ritrovare, la dimensione del tempo. Oggi sovrabbondano runners, joggers, hikers, trekkers ... significativamente tutti termini di una lingua globale, una *koiné*, che probabilmente neppure gli anglofoni riescono a riconoscere come loro lingua madre. Scarseggiano invece i *viatores*, i viandanti e pellegrini nel tempo. Gli occhi del pellegrino non sono fissi sulla via, ma sulla meta; il pellegrino non si interessa ai chilometri percorsi, ma a quelli che mancano per giungere al luogo verso il quale tutto il suo essere è proteso. Perché per questo è in cammino, perché è attirato da qualcosa che non è qui, ma più in là, qualcosa che non vede, ma a cui anela.

La limitazione degli spostamenti non impedisce affatto questo movimento verso il futuro, anzi potrebbe promuoverlo e stimolarlo. Ci accorgiamo oggi che per noi non muoverci significa stare seduti sul presente come su una scatola vuota e fragile, che per non cedere deve essere riempita di cose, di oggetti concreti, solidi, possedibili. Abbiamo dimenticato il senso dell'attesa, non resistiamo al vuoto e alla tensione del desiderio da cui l'attesa scaturisce. In effetti, attendere è proprio di chi ama e non saper attendere significa, in fondo, non saper amare. L'attesa riempie non di oggetti, ma del soggetto amato il nostro spazio vuoto di lui. Per questo l'attesa è anche il tempo del ricordo, del ripercorrere a ritroso la trama del tempo per riconoscere le tracce, i segni, le parabole di colui che è già venuto e che verrà, anzi sta già venendo "a farmi certo / del suo e mio tesoro". Senza memoria e senza attesa che cosa resterebbe di noi, piccoli uomini?

Nell'attesa del Risorto, buona Pasqua a tutti voi!

Roma, 5 aprile 2020



Fr. Saverio Cannistrà
Fr. Saverio Cannistrà, ocd
Preposito Generale